

## UNA STORIA VERA ...

Certe volte immagino di essere leggera come una piuma e di fluttuare nell'aria, libera dalle zavorre della vita quotidiana, libera dagli obblighi e dalle dipendenze emotive. Solo il cielo sopra di me e l'orizzonte infinito di fronte. Sogno di sparire così, da un momento all'altro, in un soffio, di volare via senza voltarmi indietro e non fermarmi più.

Poi mi sveglio e mi ritrovo imprigionata in un corpo che è peggio di una galera, solo che la mia detenzione non ha una scadenza e io sono la mia stessa carceriera.

La paura mi tiene intrappolata tra queste quattro mura. Un terrore irrazionale, ma per me più vero del vero. Il mondo fuori di casa mia è ostile. Gli sconosciuti sono nemici. Tutto ciò che esce dalla mia routine è un pericolo.

Solo la mia casa è sicura, è l'unico luogo che può proteggermi dai pericoli. Questo, e il mantenere inalterate, per quanto possibile, le mie abitudini.

Sono sempre stata introversa e taciturna, portata più a sognare che a intrecciare rapporti con gli altri. Di amici immaginari ne ho sempre avuti a frotte, ma in carne e ossa pochi. E la mia timidezza non mi ha certo aiutata.

Il mondo gira, gira e poi inizia a ruotare, come una giostra impazzita, si confondono i colori, le sagome, le voci, ci sono le nubi e mi salutano, il sole che tinge tutto d'oro, l'aria fresca fra i capelli.

Mi fermo un attimo, mi guardo intorno, il mondo rallenta, la mia felicità sfuma, la libertà si allontana lentamente, percorrendo una via nodosa ...

Dicono che sono pazza da quando avevo tredici anni. Adesso ne ho ventitre. Sono dieci anni che i miei genitori mi guardano e si chiedono perché, sono dieci anni che mi impongono di disegnare, scrivere, raccontare di me, che le mani di sconosciuti strizzacervelli si infilano nella mia testa e scavano, scavano sperando di trovare qualcosa che, lo sanno, non troveranno mai.

Non so dire quando tutto è cominciato. I medici dicono da quando ho cercato di togliermi la vita ... non so che dire, credo semplicemente che certe cose accadano, senza un perché apparente, ed è stupido passare anni della propria vita seduta davanti a dottori con le facce accartocciate a cercare di capire il perché di qualcosa che un senso non lo ha. I miei genitori non l'hanno ancora capito, non si sono rassegnati, ripetono che, se continuiamo a cercare, troveremo un dottore con la cura giusta, che mi farà tornare "normale".

Appena compiuto i diciotto anni mi hanno convinto che sarei stata meglio in un ospedale psichiatrico, che avrei avuto i dottori sempre a disposizione ed avrei fatto amicizia con ragazze come me, intendevano con altre persone pazze, ma non l'hanno detto. Hanno una paura terribile della verità, hanno sempre detto che sono malata, non pazza.

Qui la vita è un inferno, il tempo passa lentamente, le sue gocce cadono col ritmo della sabbia nella clessidra ed io le vedo scivolare, giorno dopo giorno, appollaiata su uno sgabello davanti alla finestra, dove le dita si schiantano contro le sbarre.

Sono sei anni, ormai, che divido la stanza con una sconosciuta, dormiamo insieme, ci alziamo insieme, camminiamo per gli stessi corridoi ma raramente ci parliamo. Questo ospedale è un mondo strano! Ricordo il giorno del mio arrivo, pioveva, papà indossava un impermeabile nero e portava la mia valigia, l'unico rumore, oltre alla pioggia che accarezzava i vetri, era il ticchettio delle scarpe di mia madre su per gli scalini, io mi guardavo intorno, l'edificio era grigio, vecchio, circondato da un giardino troppo piccolo, dove i fiori crescevano con lo sguardo rivolto a terra. Lo odiai. Ricordo che lo dissi, lo gridai, cercai di scappare via ma nessuno mi diede ascolto, due grosse donne mi immobilizzarono le braccia e mi trascinarono via, a fare degli esami, mentre mia madre e mio padre, con gli occhi sgranati, rimasero nell'ingresso a fissare la scena.

Da quando sono pazza, credono tutti che non possa far niente da sola, che sarei pericolosa per me e per gli altri, credono che non possa più avere opinioni, sogni, idee, pensano tutti che non sarebbero opinioni, sogni, idee di una persona ma di una pazza, pertanto sarebbero solo problemi. Non c'è scritto da nessuna parte, ma qua dentro è vietato sognare. Passiamo il tempo chiuse nelle nostre stanze, facendo due chiacchiere, leggendo un libro, ascoltando la musica ma nessuna parla mai del "dopo", nessuna crede che ci sia un "dopo". Le immagini del passato mi perseguitano sempre, si annidano dentro di me ed escono fuori beffardamente appena mi rilasso, appena inizio a pensare che forse un giorno davvero qualche dottore competente mi dirà cosa è successo nella mia mente, mi dirà cosa dovrò fare per guarire, mi farà parlare dei miei dubbi, delle mie paure, del domani che sogno e finalmente quel domani lo vivrò.

Ed a quel punto, eccoli lì, i ricordi: immagini confuse, sbiadite, improvvisamente nitide, le guardo scorrere davanti a me come la pellicola di un film, come la storia di un'altra persona, come se non fossi io quella bambina squarciata dai singhiozzi in camera sua, come se non fossero i miei genitori quelli che la notte sussurravano, parlavano di me sognando nel frattempo la figlia perfetta che non avevano mai avuto. Anche adesso che sto scrivendo li vedo, i segni: iniziai a quattordici anni, improvvisamente mi sentivo soffocare, come se la vita, che fino a quel momento mi era parsa una passeggiata, un quadro dai mille colori allegri, si fosse macchiata di tristi disegni, di paura, di noia. Cominciai una sera in cui ero sola in casa, scesi in cucina per prendermi qualcosa da bere e lo vidi, un coltello, la lama scintillante, quasi un invito, lo presi, mi sentivo strana, potente, capace di avere la situazione sotto controllo, di dominare il mio corpo, poggiavi la lama sul braccio, rabbrivendo

leggermente al suo controllo, chiusi gli occhi e vidi mia madre, mio padre, sentii le voci della gente del paese che mi chiamavano "Giulia, la pazza", riconobbi gli sguardi spaventati dei compagni di scuola, rividi i primi baci delle mie amiche e i ragazzi che, appena mi vedevano, scomparivano come patetiche illusioni e pigiai con tutta la forza che avevo in corpo, ancora e ancora .. all'infinito.

Quando non ero in ospedale, non ho mai avuto una vita sociale, passavo il tempo chiusa in camera e lo sguardo fisso oltre la finestra, oltre la strada che timidamente si snodava fra le case, raggiungevo un mondo parallelo dove tutto era bellissimo, speciale.

Se vorrei tornare ad essere normale? Certo che sì, ma a volte, confesso, preferisco restare qui, in questa dimensione sospesa di attesa, ostaggio di un corpo che si ribella alle imposizioni e alle regole attraverso il panico, anziché prendere un'iniziativa, osare una qualsiasi scelta che per me sarebbe disastrosa. E' come se fossi in pausa dalla vita, a tempo indeterminato.

Con la fantasia affronto tutte le esperienze che non riesco a fare. So che rimarranno solo sogni, ma vivere con l'immaginazione è così bello e non costa nulla. Spesso rimango incantata alla finestra e guardo i passanti, nella strada sotto di me. Gente che entra o esce dai negozi, giovani che si riuniscono in gruppetti rumorosi davanti al bar, mamme che passeggiano coi bimbi nelle carrozzine. Tutto un mondo che si muove così vicino eppure così lontano da me, non c'è solo un vetro a separarci ma un intero universo: quello delle persone sane da quello dei malati. E io sono malata nell'anima prima che nel corpo.

Sento però che non ho mai vissuto, amato, gioito davvero, ma questa invalidità non l'ho cercata né voluta, bensì subita, come tutto nella mia vita.

Cosa c'è di così meraviglioso fuori da queste quattro mura, per cui io debba mettere a rischio quel briciolo di tranquillità che mi sono conquistata? Con la perenne minaccia di nuove ondate di terrore pronte a sommergermi? Un orrore senza nome, che artiglia il cuore in una morsa e blocca il respiro.

L'altro ieri ho intravisto un passerotto fermo sul terrazzo. Mi sono fermata a osservarlo, aspettandomi che da un momento all'altro volasse via. Ma lui non si muoveva, così dopo un po' mi sono decisa ad avventurarmi sul balcone, cosa che faccio raramente. Mi sono inginocchiata di fronte a lui e con cautela l'ho preso tra le mani, per controllare se avesse danni alle zampine o alle ali. Fortunatamente non aveva nulla fuori posto, magari si era fermato lì attratto da qualche briciola. Poi è saltato giù dalle mie mani, zampettando avanti, muovendo la testina da un lato e dall'altro, come a guardarsi attorno. Ho sorriso e ho provato un pizzico di invidia per la sua libertà, lui poteva andarsene in qualsiasi momento. Quasi mi avesse letto nella mente, l'uccellino è balzato sulla ringhiera sbattendo le ali

e si è girato verso di me. Come se mi guardasse. E' stato un attimo, ma ho avuto la netta sensazione che mi invitasse a seguirlo. E quando se n'è andato, ho immaginato di essere con lui e di nuotare nell'aria. Non è successo nulla e sono ancora qui. Però, è come se quell'uccellino avesse aperto una finestra dentro di me. Chissà, forse domani riuscirò a volare via.

Sarà mai possibile? Se mai uscirò da qua riusciranno i miei genitori a guardarmi con occhi diversi? Riuscirò a togliermi di dosso questa etichetta che la società mi ha incollato?

Riuscirò io stessa a guardarmi allo specchio e vedermi diversa?

Non lo so ... ci sono tante cose che non so, tante altre che non voglio sapere. Non voglio sapere cosa accadrà domani, o fra due giorni, non voglio ricordare cosa è accaduto ieri o l'anno scorso, non voglio chiedermi se accadrà come a quella ragazza della stanza nove i cui genitori hanno lentamente iniziato a smettere di venirla a trovare, dimenticandosi di lei ...

Non voglio ... voglio solo che la gente mi guardi e si dimentichi che sono pazza, voglio che mi lascino camminare sola e gioire per un raggio di sole, voglio che prendano seriamente i miei dubbi e le mie domande, voglio che mi facciano respirare aria di libertà, voglio che stiano ad ascoltare i miei sogni e le mie speranze senza sorridere ironicamente annotando tutto su un foglio, voglio che si pongano la stessa domanda che io mi pongo da anni, da dieci anni, nelle fredde notti invernali, con il palmo della mano sotto al cuscino, con lo sguardo velato, nei caldi giorni estivi sulla veranda a leggere sognando di vivere in un racconto, mi chiedo, mi son sempre chiesta, guardandomi nello specchio, cosa è la normalità? Perché sono tutti estremamente convinti che io sia sbagliata? Perché non si incrina il delicato mondo di mia madre, fatto di polvere immaginaria ed eccessivo ordine? Perché non crollano le certezze di mio padre, quelle che non troverà scritte nei suoi fogli del tribunale? Perché ... ? Me lo domando da anni, ma non trovo la risposta.

Forse è una di quelle domande che ti poni tutta la vita senza mai saperti rispondere, oppure è una di quelle domande la cui risposta ti fa paura e preferisci dirti che non lo sai, che scavi ma non trovi niente, che in fondo la normalità è tutto e niente.

Secondo me di normale non c'è niente al mondo, ci siete voi e ci sono io. E forse la mia pazzia è solo un modo per sfuggire alla vostra normalità, forse è un modo per far uscire la mia anima imprigionata nelle vostre gabbie di regole e quotidianità.

Forse non sono pazza, ma solo soppressa. Forse se i miei genitori mi avessero ascoltato, invece di mettermi in macchina e portarmi da qualche medico incapace al quale delegavano le loro responsabilità, non sarei qua, o forse sì, forse la pazzia era scritta nel mio destino, era un modo come un altro per farmi conoscere meglio, per guardarmi nello specchio e non vedere più una ragazza sfocata ma una giovane donna decisa.

Adesso devo andare, sono le undici e le luci si spengono. Non so che altro dire, forse stanotte dormirò e domattina sarà tutto uguale, o forse no, forse torneranno i miei genitori e mi chiederanno scusa, forse arriverà la mia dottoressa e mi dirà di non preoccuparmi, che di normale in questo mondo non c'è nulla.

Non lo so, non so niente, so solo che voglio sentirmi mia, voglio sentirmi viva, riuscire a vedermi in un mondo sfocato.

So solo che voglio essere libera.